



Tommaso Padoa-Schioppa Foto Ansa

SONDAGGIO / 2

In testa tra i ministri resta Massimo D'Alema E Padoa-Schioppa precipita all'ultimo posto

■ Massimo D'Alema continua ad essere il primo della classe nella pagella che stilano gli elettori monitorando l'operato dei singoli ministri. Oggi si fidano di lui il 66% degli intervistati: esattamente come un mese fa. Da sottolineare, visto come va per il governo com-

pletivamente. Secondo in classifica il ministro Antonio Di Pietro - apprezzato per il suo no all'indulto - che si attesta al 61%, due punti in meno rispetto al mese scorso, seguito da Giuliano Amato che è in leggera risalita (60%) rispetto al crollo di ottobre, quando scop-

piarono i disordini a Napoli. Giovanna Melandri, che a luglio era la prima con un fortissimo 74% (mentre Padoa Schioppa registrava un comunque invidiabile 71%) oggi si attesta al 58%. Il dato che balza agli occhi è la discesa inesorabile del gradimento verso il ministro dell'Economia Padoa Schioppa: 36%, dieci punti in meno rispetto a novembre. Ultimo in pagella. Perde cinque punti anche il vicepremier Francesco Rutelli (52%), mentre il ministro Livia Turco, malgrado le roventi polemiche

sul suo decreto legge sulla cannabis tiene duro: si ferma al 52% e perde in 30 giorni «soltanto» 7 punti. Meno otto punti per Rosy Bindi, meno nove per Luigi Nicolais. Barbara Pollastrini oscilla intorno al 50%, ma è l'unica a salire: a dicembre è passata dal 50% al 52%. Stabili Clemente Mastella e Paolo Ferrero. Gli intervistati hanno risposto anche sui partiti: il 47% ha molta fiducia in An; il 46% nei Ds, a pari merito con Fi, mentre Udc e Margherita si attestano al 40%.

- | | |
|----------------|---------------------|
| 1) D'Alema | 14) Gentiloni |
| 2) Di Pietro | 15) Bindi |
| 3) Amato | 16) Lanzillotta |
| 4) Melandri | 17) Nicolais |
| 5) Bonino | 18) Santagata |
| 6) Ferrero | 19) Mussi |
| 7) Turco | 20) Damiano |
| 8) Rutelli | 21) Mastella |
| 9) Pollastrini | 22) Pecoraro Scario |
| 10) Bersani | 23) Fioroni |
| 11) Parisi | 24) Bianchi |
| 12) De Castro | 25) Padoa-Schioppa |
| 13) Chiti | |

Pd, la scommessa di Fassino e D'Alema

Via al congresso, appello all'unità alle minoranze. «Prodi apra alla più ampia partecipazione»

■ di Simone Collini / Roma

LA ROTTA NON CAMBIA Piero Fassino blinda la strada verso il Partito democratico e Massimo D'Alema lo sostiene su tutta la linea. Alle minoranze che chiedono di abbandonare questa strada, segretario e presidente Ds lanciano un appello all'unità, ma

allo stesso tempo ribadiscono che né si torna indietro, né si dirotta su soluzioni alternative, come la Federazione. Così il Consiglio nazionale della Quercia si chiude con un voto all'unanimità sull'ordine del giorno che convoca per la prossima primavera il congresso del partito e con un voto che approva a maggioranza, contraria la sinistra interna e i cosiddetti "terzisti", la relazione del segretario. Del resto, concessioni a chi è contro il partito unitario, o al modo in cui si sta facendo nascere, Fassino non ne fa. Dedicata la prima parte della relazione alla necessità di un «cambio di passo» nell'azione di governo (nel testo è scritto «correzione di rotta», ma poi opta per l'altra espressione), un argomento che viene in seguito affrontato anche da D'Alema: «Di fronte alle difficoltà una grande forza politica deve capire ma anche combattere». Poi, il resto della relazione è tutta sulla necessità di dar vita a un nuovo partito. Anche la sottolineatura che «il congresso non scioglie i Ds» e che fino al 2009 ci sarà «una transizione» caratterizzata da «gradualità e processualità a cui le organizzazioni fondatrici concorrono con la loro organizzazione, le loro politiche e i loro gruppi dirigenti», non è fatta dal leader diessino per venire incontro alle richieste delle minoranze, quanto per mostrare, non solo alle minoranze, che l'operazione dovrà passare per un percorso articolato nel quale non tutto si esaurisce nell'asse Ds-Margherita. È vero che Fassino vuole portare tutti i suoi nel nuovo partito, perché «il Pd nasce per unire, non per dividere» e «i nostri iscritti, i nostri elettori non accetterebbero un congresso inutilmente polemico e astioso, né apprezzerebbero preannunci di separazioni o scissioni». Ma è anche vero che la meta finale, al di là dei «momenti federativi» che pure ci saranno, resta «un partito, aperto e plurale, ma un partito, perché una semplice federazione sarebbe formula debole ed esposta rapidamente a riflussi identitari». Una prospettiva che non convince le minoranze. Ci pensa D'Alema a replicare alle critiche, compresa quella di Mussi contro chi evoca scissioni: «Nessuno di noi farà campagne staliniste sulla scissione», assicura il presidente diessino, «ma l'errore è stato commesso da chi ha detto all'inizio: se fate questo io non ci sarò». E poi: «Fassino non ha proposto di allungare il brodo ma di aprire una fase costituente. Non perché vogliamo estenuare chi si oppone, ma perché vogliamo includere al-

tre forze nella costruzione del progetto del Partito democratico». Che sia questo l'obiettivo del segretario Ds, per il quale l'asse Ds-Margherita è «necessario ma non sufficiente», lo dice l'appello che Fassino rivolge a Prodi aprendo i lavori del Consiglio nazionale: «Per noi Ds è un punto dirimente che un'ampia convergenza di forze politiche, culturali, sociali si possa manifestare fin dalle prossime settimane. E per questo chiediamo a Romano Prodi, nella sua qualità di leader dell'Ulivo, di promuovere da subito sedi e appuntamenti per dare al processo di costruzione del Partito democratico questa configurazione aperta». Sottolineare che si sta lavorando, e che si vuole che anche Prodi lavori, per far sì che il Pd non sia soltanto la somma di Ds e Margherita (Fassino lancia un appello anche allo Sdi) è un modo per togliere una argomentazione a chi è contro il progetto. Ci sono però altri nodi da affrontare con le minoranze: collocazione internazionale del nuovo soggetto e valore della laicità in primis. «Chi ha l'ambizione di rinnovare il riformismo europeo e unirlo non può in ogni caso prescindere dalla famiglia socialista», dice per quanto riguarda il primo punto Fassino. E chiudendo i lavori, replica a quanti durante la giornata hanno fatto riferimento al no della Margherita a entrare nel Pse come uno dei motivi del no al Pd con una frase abbastanza chiara: «Il rapporto con

Al governo si chiede un cambio di passo D'Alema: «Davanti ai fischi bisogna capire e anche combattere»

la famiglia socialista non è in discussione» e il confronto su questo tema con la Margherita richiede «pazienza». D'Alema, facendo riferimento al congresso di Porto, sottolinea l'importanza del fatto che il Pse guardi al Pd come ad «un processo da cui vengono stimoli per il socialismo europeo»: «Questo non risolve il problema ma colloca il Pd in una sfera che non sarà mai separata dal Pse». Sul valore della laicità, Fassino propone di istituire nella Quercia un gruppo di lavoro che affronti i temi eticamente sensibili, e poi: «Solo un partito grande e plurale può difendere la laicità dalla pressione dei fondamentalismi e dei clericalismi di tutte le osservanze». D'Alema invita le minoranze a evitare «facili demagogie» su questo argomento, mentre sul tema delle coppie di fatto dice, rivolto agli alleati, che «il dialogo non può significare un veto su scelte che competono alla politica».



Piero Fassino e Massimo D'Alema durante il Consiglio nazionale dei Ds Foto di Riccardo de Luca/Agf

DICE D'ALEMA

Il partito aperto
Non vogliamo ridurre tutto a una fusione tra noi e i Ds. Progettiamo una grande forza riformista aperta a tutte le culture

Alla minoranza
Nel Pd c'è spazio per tutte le nostre culture politiche. Nessuno farà campagne staliniste

I temi etici
Non accettiamo veti, faremo leggi avanzate sui diritti civili. Il nostro umanesimo non considera difesa della famiglia umiliare chi si ama

L'analisi NINNI ANDRIOLO

Il segretario e il presidente della Quercia avvertono il pericolo e la necessità. E si rivolgono a Prodi

Governo e nuovo partito, destini incrociati

«S

e si dovesse appannare irrimediabilmente l'immagine del governo, si appannerebbe la stessa prospettiva del Partito democratico». Questa consapevolezza è evidente nel vertice Ds. Perché, se è vero - per dirla con Fassino - che il «problema» di una «riforma intellettuale e morale che ripensi l'Italia» è legato all'irruzione sulla scena di una «grande forza politica capace di indicare sfide e offrire un progetto in cui ogni cittadino possa identificarsi». E se è vero che è questa la «missione storica» con la quale deve misurarsi «il Partito democratico dell'Ulivo». E anche vero che l'eventuale fallimento dell'esperienza concreta di governo, che espone più di altri sulla scena Prodi, Quercia e Margherita, potrebbe far deragliare rovinosamente il treno che dovrebbe condurre alla nuova formazione politica. Che l'iter della Finanziaria abbia gettato in questi mesi massi insidiosi sulle rotte dell'esecutivo e della maggioranza è un fatto chiaro. Una realtà tanto evidente quanto le contestazioni che gli operai di Torino, gli autonomi di Venezia, i ricercatori di Roma, i ragazzi di Bologna hanno riservato a sindacalisti e mini-

stri. E allo stesso premier che, anche ieri - uscendo dal grande albergo romano dove si svolgeva l'assemblea nazionale della Cna - ha dovuto sobbarcarsi la sua dose quotidiana di fischi. Pochi, per la verità, rispetto a quelli del Motor Show. Ma ugualmente rumorosi dal punto di vista mediatico. Rumorosi, almeno, quanto gli applausi incassati dal premier, pochi minuti prima, da una platea di artigiani che, pure - per bocca del presidente Cna, Ivan Malavasi - aveva rivolto critiche molto dure all'esecutivo. Rimproverando al governo «relazioni privilegiate» con Confindustria e sindacati ai danni della piccola impresa. Era stato Piero Fassino, nelle scorse settimane, a mettersi in marcia per il Paese, con lo scopo di tastare il polso agli scontenti: commercianti, piccoli imprenditori, operatori economici del nord-est. Un tour che aveva confermato il leader della Quercia nella convinzione che fosse necessario un «cambio di passo». Il recupero di un rapporto tra governo e Paese, cioè, basato sul metodo della «condizione». Discutere, quindi, senza arroccarsi: questa la sollecitazione rivolta a Prodi dal segretario Ds di fronte alle mil-

le resistenze contro la Finanziaria. Posto che non tutti i «no» possono essere ascritti alla categoria degli egoismi, dei corporativismi e dell'illegalità. Resistenze, queste, contro le quali, però, anche ieri Massimo D'Alema ha invitato i «compagni» a essere «più combattivi». «Se Berlusconi, quando era al governo, veniva fischiato, allora era un complotto della sinistra - ha ricordato il vice presidente del Consiglio - Se fischiano noi, invece, subito diciamo: "in cosa abbiamo sbagliato?". «È innegabile che alla Finanziaria è mancato un messaggio politico forte», ha spiegato D'Alema. Ma non può essere taciuto che «c'è una destra che con disinvoltura si è scaricata dalle responsabilità di cinque anni di governo». Il presidente della Quercia, in ogni caso, durante una recente riunione del vertice ristretto dei Ds, si era mostrato molto preoccupato. «Se si appanna l'immagine del governo - aveva avvertito - si appannerà inevitabilmente anche quella del Partito democratico». L'invito di Fassino a non arroccarsi di fronte al malessere reale del Paese, non ha trovato immediata comprensione a Palazzo Chigi. I richiami del leader della Quercia alla

necessità di una «fase due» del governo, infatti, erano stati interpretati come presa di distanze o come propensione alla distinzione. Anche a Oporto, durante il congresso del Partito socialista europeo, Prodi e Fassino avevano avuto un serrato confronto. C'è da dire, però, che ieri, - a poche centinaia di metri dalla sala dove la Quercia discuteva del congresso che dovrebbe avviare il percorso del Partito democratico - il Presidente del Consiglio, per la prima volta con tanta chiarezza, ammetteva «errori tattici» del governo sulla Finanziaria. Segno della consapevolezza che il disagio sociale emerso in queste settimane non può essere liquidato con una scrollata di spalle. «Tra qualche mese si capirà il senso della nostra Finanziaria e quindi ci saranno perdonati anche gli errori tattici che abbiamo fatto», ha spiegato il premier durante l'iniziativa nazionale per il Sessantesimo anniversario della nascita della Cna. «La Finanziaria la farei in modo identico ma diversamente - ha aggiunto - con tavoli più articolati. Perché non abbiamo interpretato il Paese». Per il futuro, quindi, serve maggiore «condizione» nelle scelte. Anche in vista delle riforme da varare.

A Genova scoppia la guerra tra Marta e Mario

Il 4 febbraio le primarie, ma l'Ulivo ha due candidati tutti e due dei Ds. La Vincenzi è in vantaggio ma Margini...

■ di Wanda Marra / Roma

La guerra di Piero cantava una volta Fabrizio De André, cantautore genovese, riferendosi a una guerra tutt'altro che locale. Tutta locale è invece la guerra in corso adesso nella città ligure, la guerra di Mario e Marta, si potrebbe definire. Il problema, però, è serio. Il 4 febbraio a Genova ci saranno le primarie per decidere chi sarà candidato a succedere al Sindaco, Pericu. L'indicazione che arriva da Roma e da chi queste consultazioni le ha organizzate è che l'Ulivo si presenti con un solo candidato. Ma a Genova al momento ce ne sono 2, e per di più entrambi diessini. Uno è un funzionario di partito, di spechciata esperienza e fedeltà. Si chiama Mario Margini, attualmente è Assessore della Giunta comunale, con deleghe al Lavoro, allo Svi-

luppo, al Decentramento. Insomma, quello che si dice un Super-assessore. È entrato nella Giunta dopo il «rimpastino» seguito alla vittoria del centrosinistra alle regionali, che ha visto la migrazione di alcuni Assessori. Prima era segretario regionale della Liguria. L'altra si chiama Marta Vincenzi, è euro parlamentare, posizione conquistata con un'affermazione personale molto forte alle europee. È stata Presidente della Provincia e Assessore nella Giunta Pericu, prima di lasciarla per andare al Parlamento europeo. La volontà di fare il Sindaco l'aveva già espressa con forza alla fine del primo mandato di Pericu. La diversità dei caratteri e dei profili dei due si evince facilmente dall'atteggiamento preso proprio sulle primarie. Se Margini ha dichiarato che si rimetterà alle decisioni del partito, qualsiasi queste saranno, la Vincenzi

ha fatto intendere che se primarie vere sono quelle del 4 febbraio lei parteciperà in ogni caso. Bella gatta da pelare, insomma, per i Ds. Anche tenendo presente che la Margherita ha in qualche modo fatto un passo indietro, e quindi si tratta di un problema tutto interno. Dall'altra parte, poi, una parte del Correntone si è unita alla sinistra radicale per presentare alle consultazioni un candidato di sicuro appeal come Edoardo Sanguineti. Al momento, con Rifondazione non c'è neanche un accordo in vista di un possibile secondo turno, anche se si dice che questo si farà di sicuro. Intanto, se la Vincenzi è molto forte nei sondaggi, sia il Sindaco Pericu, che il Presidente della Regione, Burlando, che pure non si sono espressi ufficialmente, pendono dalla parte di Margini. E i vertici nazionali? Fassino nella sua visita in città non

ha fatto nessuna investitura ufficiale. Ma sembra che la Quercia nazionale propenda per la Vincenzi proprio per il suo successo nei sondaggi, che ben si sposerebbe con la necessità, più volte ribadita, di vincere bene. Come se ne esce? Ora è in corso una consultazione tra gli iscritti nelle sezioni Ds, che al momento fa registrare un testa a testa tra i 2. Lunedì ci sarà un'assemblea dalla quale si dovrebbe uscire con un nome. Nel frattempo, c'è anche chi porta avanti l'ipotesi di un terzo candidato. Tra i nomi spunta quello di Roberto Zara, ex senatore, ex Presidente dell'Associazione Industriali, che però nei sondaggi arriva dopo la Vincenzi. Si è parlato anche di Roberta Pinotti, genovese e Presidente della Commissione Difesa di Montecitorio, che però ha smentito.